GIULIA MARZIALI
(SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA)

LA POLISEMIA DEL "DOVE". SPAZI CONCETTUALI E LUOGHI FATTUALI

1. CONSIDERAZIONI TEORICHE E PROFILI METODOLOGICI

Può apparire oggi sin troppo facile, quasi superfluo, ricordare il ruolo centrale della rappresentazione dello spazio nel dibattito culturale internazionale del secondo Novecento: la cosiddetta svolta spaziale ha infatti attraversato discipline diverse, imponendo la categoria dello spazio come chiave interpretativa privilegiata dei fenomeni sociali, culturali e letterari. Eppure, proprio perché si tratta di un campo ormai ampiamente esplorato e sottoposto al vaglio di numerosi studiosi, si rende opportuno ripercorrerne le principali linee teoriche, così da chiarire i presupposti entro cui si colloca una riflessione sugli spazi urbani in letteratura.

In questa prospettiva, risulta particolarmente efficace la metafora dell'«arcipelago interdisciplinare»[1], proposta da Marina Marengo in *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso* (2016), per sottolineare il rapporto di non contrapposizione tra ambito geografico e ambito umanistico, i cui criteri metodologici sono differenti ma al contempo convergenti.

Innanzitutto, il connubio tra i due saperi si è consolidato a partire dal «1990 in poi, [quando] il campo della geografia letteraria si è definitivamente ritagliato uno spazio nell'ambito geografico, in Europa come in altri Paesi, occidentali o meno»[2]. Si tratta di una convergenza che affonda le proprie radici nella «geosophy»[3] (geosofia), introdotta da John K. Wright

[1] M. MARENGO, *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*, Bologna, Pàtron, 2016, p. 17. Si segnala l'uscita nel 2022 di una seconda edizione del volume. In merito invece alla metafora brosseauiana, Marengo prende in considerazione il saggio di M. BROSSEAU e M. CAMBRON, *Entre géographie et littérature: frontières et perspectives dialogiques*, in «Recherches sociographiques», 44, 3, septembre-décembre 2003, pp. 525-547.

[2] Ivi, p. 17.

[3] Il termine «geosophy» è stato coniato per la prima volta da John K. Wright nel 1947 in un *Presidential Address* dell'Associazione dei Geografi Americani: J.K.

nel 1947 per alludere a una sensibilità non solo scientifica, ma intuitiva e soggettiva, capace di indagare le proiezioni mentali dei luoghi geografici. Ciò non toglie che bisognerà aspettare gli anni Settanta per notare un effettivo e reciproco interessamento tra le due discipline, che verrà poi rinvigorito dal clima culturale di fine secolo, quando l'opera letteraria non sarà più considerata solo in funzione della sua utilità documentaria. Superando i limiti imposti da una stringente referenzialità geografica, viene assegnato alla letteratura il compito di costruire geografie "altre", tese a rivisitare il legame tra uomo e ambiente. Come si può apprendere dalle parole di Brosseau, riportate nel contributo *Tra geografia e letteratura: realtà, finzione, territorio* (2009) di Maggioli e Morri:

> nella vasta mole di documenti scritti che vengono indagati dai geografi, quelli letterari occupano ormai un posto più che onorevole. Se è vero che è soltanto a partire dagli anni Settanta che si sono cominciate a svolgere serie ricerche geografiche sulla letteratura, e non sempre nel consenso generale degli specialisti, è però vero anche che ai giorni nostri la pertinenza della letteratura in ambito geografico è da considerarsi ampiamente dimostrata.[4]

Il consolidarsi della geo-letteratura chiama in causa, inevitabilmente, la rivalorizzazione dello spazio degli anni Ottanta e Novanta, che, sotto l'egida del Postmodernismo e dei *Cultural Studies*[5], ha coinvolto non solo la teoria letteraria e le scienze sociali, ma il mondo del sapere in generale.

Ciò non significa che gli studi accademici precedenti non abbiano avuto una propria rilevanza nell'emergere della questione spaziale. A tale

---

WRIGHT, *Terrae incognitae: the place of imagination in geography*, in «Annals of the Association of American Geographers», 37, 1, 1947, pp. 1-15: p. 12; ID., *A Plea for the History of Geography*, in ID., *Human Nature in Geography. Fourteen Papers, 1925-1965*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1966, pp. 11-23. Per un'analisi critica dell'opera di Wright cfr. I.M. KEIGHREN, *Geosophy, imagination, and terrae incognitae: exploring the intellectual history of John Kirtland Wright*, in «Journal of Historical Geography», 31, 3, July 2005, pp. 546-562.

[4] M. BROSSEAU, *Des Romans-géographes*, Paris, L'Harmattan, 1996, p. 17, cit. in M. MAGGIOLI; R. MORRI, *Tra geografia e letteratura: realtà, finzione, territorio*, in «Quaderni del '900», IX, 2009, pp. 53-70: pp. 54-55.

[5] Con il termine di *Cultural Studies* si rinvia a quegli studi interdisciplinari affermatisi nel mondo anglosassone a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, legati in particolare all'Università di Birmingham. Questo campo di indagine prende in esame i fenomeni culturali, là dove per cultura, secondo la visione gramsciana, si allude a quel luogo in cui si svolgono negoziazioni e conflitti di valori. Gli oggetti di studio ruotano attorno ai concetti di ideologia, nazionalità, etnia, genere. Si prendano in considerazione come principali esponenti Stuart Hall, Richard Hoggart e Raymond Williams.

proposito, come sostiene Flavio Sorrentino nell'*Introduzione* a *Il senso dello spazio* (2010), una premessa imprescindibile all'effettivo *exploit* di fine secolo risiede nelle «grandi teorizzazioni degli anni Cinquanta e Sessanta»[6]. Basti pensare a Joseph Frank, che in *Spatial Form in Modern Literature* (1945)[7] ha per la prima volta messo in correlazione lo spazio con il campo letterario, o alla topoanalisi di Gaston Bachelard[8]. Si consideri anche la nozione di «tragitto antropologico»[9] di Gilbert Durand, che allude all'«incessante scambio che esiste a livello dell'immaginario tra le pulsioni soggettive e assimilatrici e le intimazioni oggettive provenienti dall'ambiente cosmico e sociale»[10]. Non bisogna inoltre dimenticare la rilevanza dello spazio semiotico di Jurij Lotman[11].

Sorrentino sostiene inoltre che l'interesse per gli studi spaziali non sia stato sempre vivo e costante nel tempo, ma abbia attraversato una battuta d'arresto successiva al fermento di metà Novecento[12]. Il bisogno di ripensare la spazialità sarebbe quindi riemerso tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, stimolato dalle riflessioni dei «"teorici" dello *spatial turn*, […] Jameson, Soja, Cosgrove»[13], che hanno guardato a quegli aspetti preceden-

---

[6] F. SORRENTINO, *Introduzione*, in *Il senso dello spazio. Lo spatial turn nei metodi e nelle teorie letterarie*, a c. di ID., Roma, Armando, 2010, pp. 7-18: p. 10.

[7] J. FRANK, *Spatial Form in Modern Literature. An Essay in Two Parts*, in «The Sewanee Review», 53, 2, Spring 1945, pp. 221-240.

[8] Si rinvia, in particolare, ai volumi: G. BACHELARD, *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo, 1975 (ed. or. *La Poétique de l'espace*, Paris, PUF, 1957); ID., *La poetica della rêverie*, Bari, Dedalo, 1972 (ed. or. *La Poétique de la rêverie*, Paris, PUF, 1960). Cfr. SORRENTINO, *Introduzione*, cit.

[9] G. DURAND, *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*, Bari, Dedalo, 2009, p. 31 (ed. or. *Les Structures anthropologiques de l'imaginaire*, Grenoble, Allier, 1960). Cfr. SORRENTINO, *Introduzione*, cit.

[10] Ivi, p. 31.

[11] J.M. LOTMAN e B.A. USPENSKIJ, *Tipologia della cultura*, a c. di R. FACCANI e M. MARZADURI, Milano, Bompiani, 1975 (ed. or. *Stat'i po tipologii kul'tury*, Tartu, Tartuskij Gosudarstvennyj Universitet, 1970).

[12] Nello specifico, Flavio Sorrentino afferma che l'attenzione per lo spazio sia venuta meno, dopo le teorie degli anni Cinquanta e Sessanta, al punto da scomparire «dagli orizzonti critici per lungo tempo»: SORRENTINO, *Introduzione*, cit., p. 10.

[13] *Ibidem*. Tra le pubblicazioni più significative di Jameson, Soja e Cosgrove, si consultino: F. JAMESON, *Metacommentary*, in «PMLA», LXXXVI, 1, 1971, pp. 9-18; ID., *Cognitive mapping*, in *Marxism and the Interpretation of Culture*, a c. di L. GROSSBERG e C. NELSON, Urbana-Chicago (IL), University of Illinois Press, 1988, pp. 347-360; ID., *Una modernità singolare. Saggio sull'ontologia del presente*, Firenze, Sansoni, 2003 (ed. or. *A Singular Modernity. Essay on the Ontology of the Present*, London-New York, Verso, 2002); ID., *Postmodernismo ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Roma, Fazi, 2007 (ed. or. *Postmodernism, or, The Cultural Logic of Late Cap-*

temente «lasciat[i] ai margini o affrontat[i] con difficoltà: il rapporto con gli altri saperi […]; il rapporto tra reale e finzione […] tra parte reale dello spazio e parte immaginaria»[14]. Guardando all'epoca contemporanea, «il tentativo più ambizioso di ripensare il tema della spazialità in letteratura è quello portato avanti da Bertrand Westphal con la "geocritica"»[15], come si avrà modo di approfondire nelle pagine seguenti.

Emerge un panorama vasto e complesso, non facile da circoscrivere in quanto non riducibile a schemi o a possibili criteri di classificazione. Con il mutare dei paesaggi, mutano anche i modi di sperimentare i paesaggi medesimi, nell'intento di creare validi modelli interpretativi in grado di restituire la vera essenza del mondo. Si tratta di un'operazione non facile da mettere in atto nei confronti del presente, soprattutto in riferimento a tematiche di cui ancora non si nutre un'effettiva consapevolezza; come la mobilità del XXI secolo, di cui, sostiene Ian Buchanan, «i nostri resoconti […] non riflettono ancora una coscienza»[16].

Appare però chiaro, alla luce dei differenti e numerosi approcci metodologici, come la dimensione del luogo abbia acquisito e consolidato, nel corso del secolo breve, una propria importanza, non più subordinata alla visione storico-temporale[17]. Prima della cosiddetta svolta spaziale, prassi

---

italism, Durham (NC), Duke University Press, 1991); E. SOJA, *Postmodern Geographies. The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, London-New York, Verso, 1989; ID., *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Malden (MA)-Oxford, Blackwell, 1996; ID., *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Oxford, Blackwell, 2000 (trad. it. *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Bologna, Pàtron, 2007); D. COSGROVE, *The Palladian Landscape: Geographical Change and its Cultural Representation in Sixteenth Century Italy*, Leicester-London, Leicester University Press, 1993; ID., *Mappings*, London, Reaktion Books, 1999.

[14] SORRENTINO, *Introduzione*, cit., p. 10.

[15] *Ibidem*. Sorrentino a propria volta si avvale del volume di G. IACOLI, *La percezione narrativa dello spazio. Teorie e rappresentazioni contemporanee*, Roma, Carocci, 2008. In merito alla geocritica di Bertrand Westphal, si rinvia a: *La Géocritique mode d'emploi*, a c. di B. WESTPHAL, Limoges, Presses Universitaires de Limoges, 2000; ID., *Geocritica. Reale Finzione Spazio*, Roma, Armando, 2009 (ed. or. *La Géocritique. Réel, Fiction, Espace*, Paris, Éditions de Minuit, 2007).

[16] La citazione di I. BUCHANAN, *Space in the Age of Non-Place*, in *Deleuze and Space*, a c. di ID. e G. LAMBERT, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2005, pp. 16-35: p. 26, che si riferisce all'iper-mobilità postmoderna, è tratta da IACOLI, *La percezione narrativa dello spazio*, cit., p. 25.

[17] Secondo Stephen Kern, gli sviluppi tecnologici e culturali verificatisi tra la seconda metà dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale hanno influito fortemente sul successivo cambio di rotta nel modo di percepire e concepire lo spazio e il tempo: S. KERN, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Bo-

diffusa e immediata è stata infatti quella di prediligere la temporalità, considerando gli aspetti storiografici della narrazione. Le prospettive analitiche sono state a lungo soggette all'egemonia temporale nella convinzione condivisa che fosse possibile scrivere – per citare le parole di Genette – il racconto di «una storia senza precisare il luogo in cui si svolge[va]», mentre al contrario risultava «quasi impossibile non situarla nel tempo»[18].

2. «Lo spazio sociale»[19]. Da Lefebvre a Harvey

Il cambio di paradigma è stato senza dubbio incentivato dall'avvento del postmoderno che ha inaugurato una nuova consapevolezza: «l'idea di vivere in un'epoca postuma, ultima e dunque non più progressiva»[20].

Sebbene l'espressione *spatial turn*, coniata da Edward Soja nel 1989[21], sia nata con l'intento di rimarcare il rinnovato interesse spaziale e porre una distanza con gli studi precedenti, preme notare che il nucleo teorico degli anni Ottanta e Novanta prenda in realtà le mosse dal concetto di «spazio (sociale)»[22] di Henri Lefebvre e dalla riscoperta del cronotopo bachtiniano[23]. Se quest'ultimo ha modificato il modo di concepire e decifrare la complessità delle opere letterarie, attraverso le coordinate spazio-temporali, il pensiero lefebvriano ha segnato uno spartiacque nel campo sociologico e filosofico degli anni Sessanta e Settanta. Il volume *La produzione dello spazio*, pubblicato in Francia nel 1974, introduce infatti l'idea che lo spazio non sia una semplice «forma vuota»[24] e geometrica, ma un «aggregato di materia significante»[25]. Non si tratta però di uno scenario passivo o di «un contenitore»[26] neutro, quanto piuttosto di una dimensione urbana, prodotta socialmente dagli individui che la animano. Gli ambienti consentono e al contempo limitano le azioni dei cittadini, recando con sé

---

logna, il Mulino, 1988 (ed. or. *The Culture of Time and Space 1880-1918*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1983).

[18] G. Genette, *Figure III. Discorso del racconto*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 262-263 (ed. or. *Figures III. Discours du récit*, Paris, Éditions du Seuil, 1972).

[19] H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Milano, PGreco, 2018, p. 27 (ed. or. *La production de l'espace*, Paris, Anthropos, 1974).

[20] M. Tortora, *Spazio e geografia*, in *Teoria della letteratura. Campi, problemi, strumenti*, a c. di L. Neri e G. Carrara, Roma, Carocci, 2020, pp. 277-291: p. 278.

[21] Cfr. Soja, *Postmodern Geographies*, cit.

[22] Lefebvre, *La produzione dello spazio*, cit., p. 91.

[23] Cfr. M. Bachtin, *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, 1979 (ed. or. *Voprosy literatury i estetiki*, Moskva, Chudožestvennaja literatura, 1975).

[24] Lefebvre, *La produzione dello spazio*, cit., p. 27.

[25] Iacoli, *La percezione narrativa dello spazio*, cit., p. 14.

[26] Tortora, *Spazio e geografia*, cit., p. 279.

tracce delle relazioni di potere e delle sovrastrutture ideologiche che determinano e alimentano l'ordine politico-economico dominante[27].

L'importanza dell'analisi di Lefebvre viene ripresa e ribadita, in tempi più recenti, da Giacomo Marramao, che, in *Spatial Turn: Spazio vissuto e segno dei tempi* (2013)[28], riflette e al contempo enfatizza «la riabilitazione dello spazio», concepita come ribaltamento paradigmatico innescato dalla globalizzazione:

> Non è più un superamento (operazione tutta interna alla signoria moderna del tempo), ma uno *spostamento laterale* in grado di porre lo *spatial thinking* come via privilegiata di accesso alle concrete forme di vita e di azione dei soggetti in un mondo non-euclideo: un mondo ormai irriducibile a una superficie piana (limitata, ma infinita), ma consistente in una sfera (finita, ma illimitata) [...] Svolgendo e accentuando la traccia di Lefebvre, si può istituire una reciproca implicazione tra due vettori: il vettore di socializzazione delle dinamiche spaziali e il vettore di spazializzazione dei processi sociali. La società ha sin dal suo sorgere una configurazione spaziale, così come lo spazio ha una configurazione sociale. Socializzazione e spazializzazione sono da sempre state intimamente intrecciate, interdipendenti e in conflitto.[29]

Partendo dal presupposto che l'urbano sia la «proiezione della società sul territorio»[30], la città vede quindi mutare il proprio valore d'uso in valore di scambio, divenendo un oggetto mercificato desiderabile agli occhi degli investitori. Appare evidente quanto industrializzazione e urbanizzazione procedano di pari passo, dando vita a ramificazioni che acutizzano la dicotomia tra centro e periferia[31]. Seguendo il ragionamento di Lefebvre, i conflitti di classe lasciano il posto ai conflitti sociali, che coinvolgono non solo i luoghi del lavoro – innanzitutto la fabbrica, secondo la teoria marxista –, ma tutti i luoghi cittadini. Di conseguenza, per modificare il sistema economico, è necessario intervenire sulle interazioni che le singole persone

---

[27] Cfr. LEFEBVRE, *La produzione dello spazio*, cit., p. 91.
[28] G. MARRAMAO, *Spatial turn: spazio vissuto e segno dei tempi*, in «Quadranti. Rivista Internazionale di Filosofia Contemporanea», 1, 1, 2013, pp. 31-37.
[29] Ivi, pp. 31-34.
[30] H. LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, Verona, ombre corte, 2014, p. 163 (ed. or. *Le droit à la ville*, Paris, Éditions Anthropos, 1968).
[31] In tempi più recenti, a seguito della globalizzazione e dei numerosi mutamenti territoriali, Bernardo Secchi in *La città dei ricchi e la città dei poveri* (Roma-Bari, Laterza, 2013) ha introdotto la categoria di «capitale spaziale» per alludere alle risorse urbane e sociali. In questa ottica, le condizioni di ricchezza e di povertà non sono solo legate al reddito di un abitante, ma anche al luogo in cui egli vive. Alla disuguaglianza sociale si affianca la disparità territoriale tra le aree urbane che dispongono di servizi essenziali e le aree più isolate, sprovviste di beni primari.

stabiliscono con il paesaggio, recuperando il valore artistico-culturale dello spazio, non più inteso come semplice prodotto:

La città come opera d'arte non è altro che una metafora performativa per descrivere la possibilità di istituire un nuovo rapporto con lo spazio, sottratto al mercato, al profitto, in nome di una comune appartenenza a un medesimo tessuto sociale. «La città è opera, più simile a quella artistica che al semplice prodotto materiale. La città […] è l'opera di una storia, cioè di persone e gruppi ben definiti che la realizzano in determinate condizioni storiche».[32]

In altre parole, per ricorrere all'accurata sintesi di Tiziana Villani:

Henri Lefebvre ha saputo interrogare le trasformazioni dello spazio prestando particolare attenzione ai momenti di frattura, di mutamento. «La produzione sociale dello spazio» non è una semplice enunciazione, quanto la sottolineatura di un approccio materialistico volto a indagare i mutamenti sociali e politici che scrivono le corporeità dei territori.[33]

La studiosa richiama poi alla memoria un'altra opera di Lefebvre, *Il diritto alla città* (1968), come conferma di quanto sostenuto precedentemente:

il libro sugli eventi della Comune di Parigi […] costituisce un punto di analisi molto importante riguardo al ruolo della città rispetto a eventi di trasformazione così rilevanti come l'insurrezione parigina del 1871.
La festa, la rottura del quotidiano arrivano a indicare il passaggio di una soglia a partire dalla quale non sarà più possibile rappresentare la città come uno spazio aggregato e configurato secondo un progetto architettonico e urbanistico il più possibile coerente con le sue destinazioni d'uso.[34]

È opportuno allora contrapporre allo spazio del potere, inteso nell'accezione foucaultiana[35], la creazione di uno spazio alternativo «non alienat[o], non segregante. Per operare in questa direzione occorre pertanto ripensare la dimensione politica»[36].

---

[32] F. BIAGI, *Henri Lefebvre. Una teoria critica dello spazio*, Milano, Jaca Book, 2019, p. 205. La citazione è tratta da LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, cit., p. 54.
[33] T. VILLANI, *Diritto all'abitare: i corpi e lo spazio a partire da Lefebvre*, in *Una città per tutti. Diritti, spazi, cittadinanza*, a c. di A. CRICONIA, Roma, Donzelli, 2019, pp. 41-47: p. 41.
[34] Ivi, pp. 41-42.
[35] M. FOUCAULT, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, a c. di S. Vaccaro, Milano, Mimesis Edizioni, 2001.
[36] VILLANI, *Diritto all'abitare*, cit., p. 42. Villani riprende gli assunti di Lefebvre e Harvey per sostenere che in epoca contemporanea si sta assistendo al diffondersi

Si tratta di una visione innovativa che ha ispirato buona parte delle generazioni successive, dando vita a inedite riletture; tra queste, si annoverano senz'altro i contributi di David Harvey[37]. Come scrive Francesco Biagi, la realtà italiana, nello specifico la letteratura italiana, sembra aver appreso «il pensiero di Lefebvre quasi esclusivamente attraverso la traduzione di alcune opere di Harvey»[38]. In particolare, nel volume *Il capitalismo contro il diritto alla città* (2016), Harvey ritorna su un tema a lui molto caro, evidenziando come, ancora oggi con l'incombere della globalizzazione, l'ambiente urbano sia diventato il luogo in cui il capitale produce, riassorbe e reinserisce nel sistema il plusvalore generato. Si delinea così un processo non privo di contraddizioni, causate dalla frenetica volontà di costruire per garantire un flusso perpetuo. Ebbene, Harvey reinterpreta la riflessione sul cosiddetto "diritto alla città", ponendola in correlazione con l'avanzare del «capitalismo internazionale brutalmente neoliberista che, a partire dall'inizio degli anni Novanta, è andato intensificando la sua aggressione contro la qualità della vita quotidiana»[39]. Come in parte era già emerso in Villani, per Lefebvre

> Quel diritto […] è insieme un grido e una richiesta. Il grido era la reazione al dolore esistenziale per la crisi devastante della vita quotidiana nella città. La richiesta era in realtà un ordine, di guardare in faccia questa crisi e di costruire una vita urbana […] ricca di significato […] ma anche conflittuale e dialettica, aperta al divenire.[40]

---

di un «urbanesimo tecnocratico», alquanto invasivo, a discapito dello spazio sociale, concepito come fonte di ospitalità e condivisione.

[37] In merito alle opere di Harvey che hanno contribuito alla diffusione, o per meglio dire rinascita, delle teorie di Henri Lefebvre, si vedano: D. HARVEY, *La crisi della modernità*, Milano, il Saggiatore, 2015 (ed. or. *The Condition of Postmodernity*, Oxford, Blackwell, 1989); ID., *Il capitalismo contro il diritto alla città. Con una intervista sulla "rivoluzione urbana"*, Verona, ombre corte, 2016 (contiene le traduzioni di articoli e saggi già pubblicati: *The right to the city*, in «New Left Review», 53, 2008; *Le capitalisme contre le droit à la ville*, Paris, Éditions Amsterdam, 2011; *The urban roots of financial crises: reclaiming the city for anti-capitalist struggle*, in «Socialist Register», 48, 2012; *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, London, Verso, 2012); ID., *Geografia del dominio. Capitalismo e produzione dello spazio*, Verona, ombre corte, 2018 (i saggi che compongono il volume sono tratti da *Spaces of Capital: Towards a Critical Geography*, London, Routledge, 2001).

[38] F. BIAGI, *H. Lefebvre e la trasformazione del marxismo: alcune tracce di ricerca*, in *L'ultima rivoluzione. Figure e interpreti del Sessantotto*, a c. di P.P. POGGIO e C. TOMBOLA, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 2019, pp. 98-111: p. 98.

[39] HARVEY, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, cit., p. 45.

[40] Ivi, p. 42.

Harvey tiene inoltre a precisare che la pubblicazione de *Il diritto alla città* sia avvenuta in occasione dei cento anni dall'uscita del primo volume del *Capitale* di Karl Marx, ma prima dei movimenti del Sessantotto[41]. Da qui, la valenza politica del saggio lefebvriano, che ha attribuito un ruolo chiave alla dimensione urbana in particolare nelle fasi preparatorie ai tumulti sessantottini. Si tratta di una prospettiva non condivisa dalla corrente marxista ortodossa, che ha sempre privilegiato le proteste delle fabbriche e non ha mai riconosciuto «il potenziale rivoluzionario dei movimenti sociali urbani»[42].

Nonostante si tratti di una visione mutuata dagli scritti di Lefebvre, Harvey si mostra ben cosciente che la «rinascita»[43] dell'idea del diritto alla città, avvenuta al principio degli anni Duemila, abbia assunto un significato radicalmente diverso rispetto al passato, poiché la stessa concezione di città, come era intesa da Lefebvre, ha cessato di esistere[44]. Se però la visione di Lefebvre non è replicabile, in quanto gli spazi sociali e urbani del nuovo millennio differiscono da quelli degli anni Sessanta, il suo metodo di lavoro può rivelarsi ancora utile per risolvere le problematiche dei quartieri più indigenti, dove il proletariato ha lasciato il posto a un precariato frammentato e disorganizzato. Oggi non sembra possibile immaginare una rivoluzione che veda unita e compatta la forza lavoro al pari delle rivolte delle fabbriche[45].

A queste considerazioni, bisogna inoltre aggiungere la centralità conferita all'«accumulazione del capitale»[46], causa scatenante della dissoluzione della città tradizionale, generando «una crescita urbana infinita e tenta-

[41] Ivi, pp. 43-44.
[42] Ivi, p. 47.
[43] Ivi, p. 44.
[44] In realtà la scomparsa della città, così come la trasformazione del rapporto tra urbano e rurale, rientra tra le intuizioni di Lefebvre sul destino della città. Sono pronostici che Harvey condivide e ritiene veritieri. Cfr. ivi, p. 48.
[45] Harvey sottolinea inoltre come per Lefebvre le eterotopie non corrispondano alle eterotopie di Foucault, in quanto «spazi sociali liminali» ricchi di possibilità dove il «"qualcosa di diverso" non nasce necessariamente da un progetto consapevole, ma più semplicemente da ciò che le persone fanno, sentono, percepiscono e riescono a esprimere nel tentativo di dare un senso alla vita quotidiana. Tali pratiche creano ovunque spazi eterotopici. Non dobbiamo attendere la grande rivoluzione per creare questi spazi. La teoria di un movimento rivoluzionario di Lefebvre è proprio il contrario: è il convergere spontaneo in un momento di "irruzione" […] la possibilità di una azione collettiva per creare qualcosa di radicalmente diverso» (ivi, p. 51).
[46] ID., *Geografia del dominio*, cit., p. 9.

colare»[47]. Solo decostruendo il sistema capitalistico, sembra possibile ripensare il paesaggio urbano.

3. La questione urbana

La città, con i suoi ritmi e i suoi spazi, ha sempre esercitato un grande fascino, interessando saggisti e studiosi che si sono a lungo interrogati sulla propria contemporaneità attraverso l'analisi dell'esperienza e del paesaggio cittadino[48]. Non deve pertanto stupire che, nel corso dei decenni, la questione spaziale abbia spesso assunto le forme di una vera e propria questione urbana, sollevando tematiche che interessano ancora oggi il dibattito critico.

Nel *mare magnum* che si è tentato fin qui di ricostruire, procedendo per nodi teorici basilari, la letteratura urbana non solo costituisce il principale sottotesto di riferimento, ma diventa anche il discrimine essenziale per poter comprendere e indagare le reciproche influenze tra realtà, immaginario e produzione scientifica. A tale riguardo, può essere utile prendere in considerazione la ricerca di Giuseppe Scandurra, presentata ne *La città tra romanzo e studi urbani: un progetto di ricerca antropologico* (2017)[49]. Il contributo si interroga, in tempi recenti, sulla relazione «tra un determinato genere di scrittura, il romanzo, e una specifica scrittura antropologica, quella etnografica»[50], quando guardano e rappresentano la città contemporanea. Il ragionamento di Scandurra, ispirandosi alle considerazioni sociologiche di Turnaturi[51] e ai lavori di Sobrero[52], prende le mosse dalla «mancanza di una letteratura […] antropologica significativa su que-

[47] Id., *Il capitalismo contro il diritto alla città*, cit., p. 50.

[48] Tra i numerosi studi sulla città, si rinvia a tale proposito al noto volume di K. Lynch, *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio, 1964 (ed. or. *The Image of the City*, Cambridge (MA), MIT Press, 1960).

[49] Si tratta di un contributo scritto per la sezione *Dietro le quinte* della rivista «Tracce Urbane», dedicata ai progetti di ricerca conclusi e ancora in corso.

[50] G. Scandurra, *La città tra romanzo e studi urbani: un progetto di ricerca antropologico*, in «Tracce Urbane», 2, dicembre 2017, pp. 118-141: p. 128.

[51] Gabriella Turnaturi sostiene che vi siano molti punti di contatto tra letteratura e sociologia, come dimostra lo stesso romanzo moderno, metropolitano e quindi sociologico. Nonostante ciò, nell'ambito degli studi accademici, non esiste ancora un discorso specifico, ben strutturato, che sia in grado di riflettere su come e perché la sociologia utilizzi i testi letterari e sia ad essi fortemente legata: G. Turnaturi, *Immaginazione sociologica e immaginazione letteraria*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. XII-XIII: «nello stesso momento in cui nasce il romanzo moderno, che da subito si caratterizza come romanzo metropolitano, nasce la sociologia».

[52] Cfr. A.M. Sobrero, *Il cristallo e la fiamma. Antropologia tra scienza e letteratura*, Roma, Carocci, 2010.

sto tema, almeno per quanto concerne il nostro Paese e soprattutto dal punto di vista quantitativo»[53].

Ne *Il senso della posizione. Romanzo, media e metropoli da Balzac a Ballard* (2005), Ilardi afferma infatti che:

> Mai come oggi è fondamentale recuperare il "senso della posizione". Mai come oggi il romanzo sembra essere uno strumento essenziale a questo recupero [...] A popolare le postmetropoli dei romanzi contemporanei non ci sono dunque solo drifter postmoderni a inseguire palline da baseball, misteriose donne pynchoniane, [...] nomadi spaesati, slogan pubblicitari, flussi visuali e comunicativi, mappe cognitive, cataloghi semiotici [...] Ma anche gli hooligans di King, i nuovi psicotici di Ballard, i tossici-spacciatori e i ravers di Welsh, [...] i criminali del neo-noir di Ellroy e De Cataldo, [...] i sociopatici di Palahniuk, gli psicopatici di Ellis. [...] La storia americana può essere riletta attraverso i movimenti di una pallina da baseball come fa DeLillo, ma anche attraverso i tanti massacri irrazionali commessi in luoghi pubblici.[54]

Negli ultimi decenni, molta attenzione è stata riservata alla città primo novecentesca di Siegfried Kracauer, ripresa da Géraldine Muhlmann in *Du journalisme en démocratie* (2004)[55], da Marie-Ève Thérenty in *La Littérature au quotidien* (2007)[56] e da Guillaume Pinson in *L'Imaginaire médiatique* (2012)[57]. Sono testi che esplorano il contributo giornalistico di Kracauer e le sue miniature urbane dei tardi anni Venti e dei primi anni Trenta, in cui si evince il richiamo alla sfera pubblica, secondo l'ideale di Kant, identificato da Muhlmann con il concetto di giornalista-flâneur. Attraverso i suoi *feuilletons*, che esplorano l'ordinario nelle sue molteplici sfaccettature sociali e culturali, Kracauer non solo si focalizza sulla natura effimera e frammentata della vita quotidiana, ma mette in luce la crisi della modernità mediante la decostruzione di superfici, spazi e oggetti[58]. Le miniature ur-

---

[53] Ivi, p. 119.

[54] La citazione di E. ILARDI, *Il senso della posizione. Romanzo, media e metropoli da Balzac a Ballard*, Roma, Meltemi, 2005, pp. 201-208, è presente in SCANDURRA, *La città tra romanzo e studi urbani*, cit., p. 137.

[55] G. MUHLMANN, *Du journalisme en démocratie*, Paris, Payot, 2004.

[56] M.-È. THERENTY, *La littérature au quotidien. Poétiques journalistiques au XIX^e siècle*, Paris, Éditions du Seuil, 2007.

[57] G. PINSON, *L'Imaginaire médiatique. Histoire et fiction du journal au XIX^e siècle*, Paris, Classiques Garnier, 2012.

[58] Kracauer è inoltre noto per gli studi sul cinema, in cui dedica particolare attenzione alla trasposizione cinematografica della città, sottolineando la necessità di una valenza tanto estetica quanto sociale dei film: S. KRACAUER, *Cinema tedesco: dal Gabinetto del dottor Caligari a Hitler, 1918-1933*, Milano, Mondadori, 1977 [I^a ed. 1954] (ed. or. *From Caligari to Hitler: A Psychological History of the German Film*, Princeton, Princeton University Press, 1947).

bane e i reportage, pubblicati nella sezione inferiore della «Frankfurter Zeitung», hanno offerto profonde e pioneristiche riflessioni sulla crisi dello spazio fenomenologico, cognitivo e sociopolitico occidentale[59]. Stando alle parole di Mauro Pala:

> Il feuilleton come testimonianza sulla realtà contingente, riflessione su un evento o su una costellazione di fatti specifici, riveste una notevole importanza per il tema dell'abitare in Kracauer: abbiamo infatti a che fare con un genere che non si presta a trattare alcunché in ambito metafisico, né tantomeno con la sua impostazione empirica e la fruizione effimera, che ribadisca aspetti di un ordine generale da cui trarre principi immutabili. Al contrario, il feuilleton nell'opera di Kracauer non scava in profondità, ma opera sulla superficie delle cose.[60]

Secondo Gabriella Turnaturi, in *Immaginazione sociologica e immaginazione letteraria* (2003)[61], è possibile individuare alla base delle considerazioni sugli spazi urbani di Kracauer *La metropoli e la vita dello spirito* di Georg Simmel[62]: «la prima, e forse ancora oggi la più importante, analisi dell'esperienza metropolitana»[63], che viene associata, o meglio coincide con l'esperienza moderna.

Gli scritti simmeliani[64], ricchi di «metafore topologiche»[65], vengono ripresi anche da Carlo Cellamare, sul fronte degli studi urbani, in particola-

---

[59] Cfr. C. NESCI, *La flânerie au feuilleton? Quotidien et modernité critique chez Siegfried Kracauer*, in «French Politics, Culture & Society», 35, 1, Spring 2017, pp. 19-33.

[60] M. PALA, *Ginster di Siegfried Kracauer o della difficoltà dell'abitare*, in «Medea», 1, 2019, pp. 115-148: p. 120.

[61] G. TURNATURI, *Immaginazione sociologica e immaginazione letteraria*, cit.

[62] G. SIMMEL, *La metropoli e la vita dello spirito*, a c. di P. JEDLOWSKI, Roma, Armando, 1995 (ed. or. *Die Großstädte und das Geistesleben*, Dresden, Petermann, 1903).

[63] TURNATURI, *Immaginazione sociologica e immaginazione letteraria*, cit., p. 102. Turnaturi sostiene che il contributo di Simmel abbia influenzato, riguardo all'attenzione riservata allo spazio urbano, tanto Kracauer quanto Rilke, Benjamin, Musil e Joyce.

[64] Si prenda in considerazione anche G. SIMMEL, *Sociologia*, Torino, Edizioni di Comunità, 1998 (ed. or. *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1908). Secondo Gilda Catalano, il pensiero di Simmel sullo spazio è stato influenzato tanto da Kant quanto da Leibniz. Nello specifico, di ascendenza kantiana è il concetto degli «*a-priori*, che consentono la percezione dello spazio in quanto tale», dal punto di vista fisico e sociale, «mentre la lettura dello spazio che muta a seconda delle possibili combinazioni tra le sue parti, è chiaramente di impronta leibniziana»: G. CATALANO, *Spazio e tempo in Simmel. Da* Sociologia *a* La metropoli e la vita dello spirito, in *Simmel e la cultura moderna*, a c. di V. COTESTA, M. BONTEMPI e M. NOCENZI, vol. 1, Atti del Convegno interna-

re nell'analisi sullo spazio pubblico, in cui la spazialità viene intesa come «una proprietà delle relazioni sociali» che «si configurano spazialmente»[66]. Pertanto lo spazio «*produce forme* nello strutturare i rapporti di interazione. Le forme spaziali sono quindi delle configurazioni di relazioni sociali che trovano nello spazio la loro concretizzazione»[67].

D'altro canto, nell'ottica di Simmel, l'esito della conformazione urbana primonovecentesca si riflette nella perdita dell'io, o meglio nello «sradicamento» dell'individuo dallo spazio metropolitano a cui si contrappone l'intelletto, unico, a dispetto della sfera emotiva, che può gestire la frenesia delle grandi città:

> Così il tipo metropolitano – che naturalmente è circondato da mille modificazioni individuali – si crea un organo di difesa contro lo sradicamento di cui lo minacciano i flussi e le discrepanze del suo ambiente esteriore: anziché con l'insieme delle emozioni, reagisce essenzialmente con l'intelletto, di cui il potenziamento della coscienza, prodotto dalle medesime cause, è il presupposto psichico. Con ciò la reazione ai fenomeni viene spostata in quell'organo della psiche che è il meno sensibile ed il più lontano dagli strati profondi della personalità.[68]

Gli abitanti della metropoli si rivelano così inermi ai nuovi e numerosi stimoli esterni al punto tale da assumere un atteggiamento di difesa che connota la figura umana del *blasé*[69]. Come sintetizza il sociologo Massimo Cerulo, si tratta di un

> "intellettualismo" della coscienza, [che,] unito alle caratteristiche tipiche dell'economia monetaria, porta alla nascita del cosiddetto "uomo blasé", la cui essenza consiste nell'attenuazione della sensibilità rispetto alle differenze tra le cose: non perché queste non siano percepite, ma nel senso che il loro significato e il

---

zionale (Roma, Università degli Studi Roma Tre, 5-7 giugno 2008), Perugia, Morlacchi, 2010, pp. 195-213: p. 195.

[65] A. DAL LAGO, *Il conflitto della modernità. Il pensiero di Georg Simmel*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 201.

[66] C. CELLAMARE, *Pratiche d'uso e relazioni socio-spaziali negli spazi collettivi*, in *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*, a c. di ID. e F. MONTILLO, Roma, Donzelli, 2020, pp. 165-174: p. 165.

[67] *Ibidem*.

[68] SIMMEL, *La metropoli e la vita dello spirito*, cit., pp. 36-37, cit. in M. CERULO, *L'ambivalenza emozionale della modernità. Gratitudine e amicizia nella teoria sociale di Georg Simmel*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», VII, 14, 2017, pp. 189-204: p. 190.

[69] Si tratta di una categoria introdotta da Simmel in *La metropoli e la vita dello spirito*, cit.

loro valore vengono spesso equiparati a causa dei ritmi [...] imposti dalla modernità.[70]

4. Terzo spazio

Sviluppando il lavoro pionieristico di Lefebvre e di Foucault, Soja formula una spiegazione organica e puntuale sulla «priorità ontologica» in quanto «connessione essenziale tra spazialità ed essere»[71]. Il predominio si esplica in larga misura con l'implosione del reale nella letteratura di fine secolo e quindi con una percezione frammentaria, pluridirezionale e simultanea di un mondo non conforme alla logica euclidea. Di qui la necessità di una «reassertion of space»[72], di un *mapping* capace di rivalorizzare e riportare al centro dell'attenzione critica figure, soggetti e ambienti per lungo tempo rimossi, negati o ritenuti secondari, nell'intento di decodificare il reale, concepito come sito di complesse interrelazioni.

In *Thirdspace* (1996) Soja rinvia a un altrove che supera il dato materiale e sensoriale, recuperando la sfera evocativa e ampliando i punti di vista. Nello specifico scrive:

> Thirdspace [...] can be described as a creative recombination and extension, one that builds on a first space perspective that focused on the "real" material world and a second space perspective that interprets this reality through "imagined" representations of spatiality.[73]

La tradizionale propensione descrittiva del pensiero geografico diventa così secondaria rispetto allo sforzo interpretativo di plasmare, ricreare e arricchire il reale ponendo in relazione la conoscenza del mondo con l'immaginario individuale e collettivo. Si tratta di un approccio sempre più vicino alla letteratura che poggia sull'incontro di pulsioni e sensazioni discordanti formando una rete di significati in cui l'individuo si trova a interagire costantemente nel tentativo di nobilitare visioni e proiezioni altre.

---

[70] Cerulo, *L'ambivalenza emozionale della modernità*, cit., p. 191.
[71] Soja, *Postmodern Geographies*, cit., p. 119.
[72] *Ibidem*.
[73] Id., *Thirdspace*, cit., p. 6: «Il terzo spazio può essere descritto come una ricombinazione ed estensione creativa, che si basa su una prima prospettiva spaziale incentrata sul mondo materiale "reale" e su una seconda prospettiva spaziale che interpreta questa realtà attraverso rappresentazioni "immaginarie" della spazialità» (trad. mia).

Similmente, Homi Bhabha, ne *I luoghi della cultura* (2001)[74], sottolinea l'importanza di un luogo teorico *in-between*, intermedio, dove non esistano confini, delimitazioni e contrasti, dove sia possibile promuovere una profonda ibridazione tra lingue e culture diverse. Nella convinzione che il post-colonialismo sia un fenomeno ancora in corso, fondato sull'interazione e sullo scambio reciproco tra cultura dominante e cultura dominata, l'instaurazione e il consolidamento dell'egemonia avvengono attraverso la creazione di stereotipi. Gli stereotipi sono immagini fisse, che consentono di rafforzare l'idea di una determinata comunità o di un determinato Stato. In accordo con le tesi post-strutturaliste, e in particolare con il pensiero di Derrida[75], Bhabha introduce l'idea narrativa del reale, secondo cui l'identità nazionale è un costrutto esclusivamente narrativo, privo di solide basi empiriche e biologiche. Il teorico evidenzia non solo i processi di "ibridazione culturale", di "stereotopia culturale" e di "ghettizzazione", ma anche l'affermarsi – tra spazio dominante e spazio dominato – del cosiddetto terzo spazio. Si tratta più precisamente di uno spazio costituito da intersezioni e collegamenti, capace di eludere le opposizioni binarie tra dominatori e dominati, dove culture diverse coesistono senza sovrapporsi[76].

Risulta innegabile la sovrapposizione tra lo *spatial turn* e la svolta postcoloniale, che ha posto le basi per un ampliamento e approfondimento del punto focale del dibattito critico-letterario più recente[77]. Bhabha puntualizza il carattere prettamente eterogeneo dei rapporti coloniali, le innumerevoli e contraddittorie declinazioni degli spazi collettivi di confronto e unione, mostrando come le categorie di centro e periferia siano inadatte per comprendere e risolvere la complessità insita nell'alterizzazione[78]. Ne deriva pertanto un allontanamento dalla posizione di matrice storicistica assunta da Said in *Orientalismo* (1991), ma non da quella espressa in *Cul-*

[74] H.K. BHABHA, *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi, 2001 (ed. or. *The Location of Culture*, London, Routledge, 1994).

[75] Si rinvia alle opere di Jacques Derrida e, in particolare, alla nota affermazione: «nulla c'è al di fuori del testo» (J. DERRIDA, *Della grammatologia*, Milano, Jaca Book, 1969, p. 220; ed. or. *De la grammatologie*, Paris, Éditions de Minuit, 1967).

[76] Cfr. *Nazione e narrazione*, a c. di H.K. BHABHA, Roma, Meltemi, 1997 (ed. or. *Nation and Narration*, London, Routledge, 1990). In proposito si rimanda anche al volume di S. MEZZADRA, *La condizione postcoloniale*, Verona, ombre corte, 2008.

[77] Tra la vastissima letteratura prodotta sull'argomento cfr. B. ASHCROFT, *Postcolonial Transformation and Global Culture*, in *Postmodernism and Postcolonialism*, a c. di S. ALBERTAZZI e D. POSSAMAI, Proceedings of the Conference (Bologna, 5 October 2001), Padova, Il Poligrafo, 2002; J. BARDOLPH, *Études postcoloniales et littérature*, Paris, Champion, 2002.

[78] Cfr. G. SPIVAK, *In Other Worlds: Essays in Cultural Politics*, London, Methuen, 1987.

tura e imperialismo (1998)[79], dove Said propone un «allargamento di confini che rielabora la distanza tra centro e periferia a favore di un nuovo ordine di *relazioni*»[80]. Si invita quindi a riconsiderare il mondo in funzione di una degerarchizzazione e dislocazione degli spazi giudicati superiori dal punto di vista geografico, culturale e politico. In questo senso, Edward Said ha parlato di geografia immaginativa per alludere all'ideologia imperiale britannica, che, rafforzando la dimensione testuale, costruisce le narrazioni principali in cui colonizzatori e colonizzati sono chiamati a identificarsi[81]. Evidente è l'influsso dell'analisi foucaultiana sul potere e la conoscenza la cui regolamentazione viene garantita dall'organizzazione sociale connotata dall'articolazione di luoghi utopici e luoghi eterotopici; questi ultimi, a dispetto dei primi, sono reali e «si oppongono a tutti gli altri […] Si tratta in qualche modo di contro-spazi […] Ci sono i giardini, i cimiteri, i manicomi, le case chiuse, le prigioni e molti altri»[82]. Ogni società ha le proprie eterotopie, che assumono fisionomie differenti, soggette allo scorrere del tempo. Da qui Doreen Massey in *Space, Place and Gender* (1994)[83] ha notato che i concetti di "classe" e "genere", interpretati secondo la polarizzazione occidentale, sono connessi alle relazioni e al posizionamento dell'individuo nei riguardi del contesto circostante, concepito come «una simultanea molteplicità di spazi: intersettoriali, incrociati, allineati l'uno all'altro, o esistenti in rapporto di paradosso o antagonismo»[84]. Le dimensioni spaziali non possono essere scisse dal ruolo e dalla localizzazione individuale e collettiva, poiché rispecchiano l'indeterminatezza e l'aporia identitaria e culturale di coloro che vi abitano, rivelandosi essenziali nella costruzione delle relazioni di genere e nel modo in cui viene recepita e comunicata.

Affiora un ulteriore elemento indispensabile ai fini della ricerca: il recupero della centralità del corpo quale componente dinamica dello spazio e luogo di articolazione del potere. In proposito si rivelano utili le parole di Claudio Minca:

> la produzione di un determinato spazio sociale serve anche a produrre un determinato tipo di 'corpo'; un corpo concepito, sia come dimensione materiale della persona, sia come un insieme di concetti e idee costruiti socialmente. Idee e/o

[79] Cfr. E.W. SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991 (ed. or. *Orientalism*, New York, Pantheon Books, 1978); ID., *Cultura e imperialismo*, Roma, Gamberetti, 1998 (ed. or. *Culture and Imperialism*, New York, Knopf-Random House, 1993).
[80] IACOLI, *La percezione narrativa dello spazio*, cit., pp. 34-38.
[81] Cfr. SAID, *Orientalismo*, cit.
[82] FOUCAULT, *Spazi altri*, cit., pp. 12-13.
[83] D. MASSEY, *Space, Place and Gender*, Cambridge, Polity Press, 1994.
[84] Ivi, p. 3.

concetti che ci indicano e che sanzionano ciò che è 'appropriato' (e quindi normale/normato) per il corpo di un uomo e ciò che lo è per il corpo di una donna.[85]

Similmente al testo, l'esperienza corporea viene così plasmata dalle pratiche discorsive, propugnate da Foucault[86], in quanto dotate di cornici interpretative che annoverano particolari combinazioni di ideologie e pratiche di significazione, ciascuna rilevante per un determinato contesto sociale.

A tale riguardo, degna di nota è la riflessione avanzata da Edward Casey sulle nozioni di *implacement* e *displacement*, che sottolineano come il sentirsi estraneo al luogo in cui si vive non debba essere inteso in contrapposizione al sentirsi a proprio agio. Sono momenti diversi di un unico processo in continuo movimento, il *re-placement*, che ammette la possibilità del cambiamento in rapporto alla dislocazione o dissidio culturale, divenuto oggetto critico di primario rilievo nelle teorizzazioni di Stuart Hall[87]. Si viene così a delineare una cartografia geopolitica delle figurazioni manipolate dal sistema spaziale imperante, in grado di interagire con il testo narrativo, finzione culturale della società borghese[88]. Ne consegue, prendendo spunto dalle parole di Bill Ashcroft, che le mappe non solo svolgano la funzione di descrivere il territorio, ma detengano anche il potere di creare uno spazio universale e quindi «the discourse of space is one which we enter as we enter ideology»[89].

Globale e locale, esterno e interno si pongono quali parti discordi ma al contempo complementari di una visione di più ampio respiro che possa legittimare una conoscenza ideologica dei luoghi e proiettare l'esperienza vissuta oltre confini e barriere[90], in accordo con il monito di Marc Augé, «dobbiamo reimparare a pensare lo spazio»[91].

Come ha ben riassunto Caterina Romeo, «l'interazione e il senso di appartenenza a determinati luoghi – e quindi la dimensione locale – è molto importante per i processi di strutturazione identitaria individuale e col-

---

85 C. MINCA, *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, CEDAM, 2001, p. 57.
86 M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 2014 (ed. or. *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975).
87 S. HALL, *Cultural Identity and Diaspora*, in «Framework: The Journal of Cinema and Media», 36, 1989, pp. 222-237.
88 Cfr. SAID, *Cultura e imperialismo*, cit.
89 ASHCROFT, *Post-Colonial Transformation*, cit., p. 136: «Il discorso dello spazio è un discorso in cui entriamo come entriamo nell'ideologia» (trad. mia).
90 Cfr. MASSEY, *Space, Place and Gender*, cit.
91 M. AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 2008, p. 49 (ed. or. *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Éditions du Seuil, 1992).

lettiva […] la conflittualità e l'ambivalenza attorno alle quali tali soggettività prendono forma»[92].

Sempre più stretto diventa il legame tra opera e mondo, la cui raffigurazione si serve sia dell'analisi territoriale, sia dell'apporto letterario in grado di esprimere il *genius loci*, punto focale delle ricerche di Yi-Fu Tuan, promotore della svolta epistemologica della prospettiva umanista della geografia[93]. Lo spazio non è inerte ed esterno, ma semantizzato dallo stesso testo, dove prendono forma i paesaggi interiori, in un rapporto biunivoco di riconfigurazioni e interferenze tra sfera psico-emotiva, appartenenza culturale e laboratorio esperienziale[94].

In senso proprio, la conoscenza di un ambiente si esplica attraverso la percezione sensoriale e simbolica, indispensabile per la costituzione di un legame viscerale e profondo definito da Armand Frémont «radicamento» nei confronti dello «spazio vissuto»[95]. Di qui la funzione di memoria storica svolta dal connubio geografia-letteratura, fondamentale per rendere visibile, riprodurre e ridefinire lo spirito intrinseco, la sacralità dei luoghi; questi aspetti sono stati ripresi e sintetizzati, in una fase relativamente più recente, da Fabio Lando con l'espressione incisiva di coscienza etnico-territoriale[96], in riferimento all'opera letteraria quale segno distintivo delle radici culturali e sociali del territorio.

Si evince la costituzione di un linguaggio specifico, nato dalla volontà di riformulare l'intero campo critico-letterario, in cui imperano vocaboli, metafore e specialismi propri del discorso geografico, impiegati in più occasioni in modo arbitrario, senza alcuna distinzione semantica; basti pensare all'uso poco consapevole dei termini legati alla territorialità, alla spazialità e al paesaggio. In proposito numerosi sono stati i tentativi di circoscrivere e riformulare un lessico critico specializzato e consapevole, valga su tutti, ancora una volta, Yi-Fu Tuan con il volume *Space and Place: The*

---

[92] C. ROMEO, *Narrazioni transmediali e contromappature urbane transnazionali*, in *Idee, forme e racconto della città nella narrativa italiana*, a c. di C. PLACIDO, L. SPERA e M.C. STORINI, Firenze, Franco Cesati, 2019, p. 207.

[93] La geografia umanista è una branca della disciplina, affermatasi nel mondo anglosassone negli anni Settanta, che si propone di studiare gli spazi vissuti in funzione della sfera soggettiva, comportamentale e affettiva del singolo abitante. Si vedano, oltre al basilare contributo di Yi-Fu Tuan, anche gli studi di Edward Relph, Douglas Pocock e Fabio Lando.

[94] Cfr. Y.-F. TUAN, *Topophilia: a Study of Environmental Perception, Attitudes and Values*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1974; ID., *Space and Place: The Perspective of Experience*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1977.

[95] A. FRÉMONT, *La regione. Uno spazio per vivere*, Milano, FrancoAngeli, 1990, p. 51 (ed. or. *La région, espace vécu*, Paris, Flammarion, 1976).

[96] Cfr. *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, a c. di F. LANDO, Milano, Etas Libri, 1993.

Perspective of Experience, incentrato sull'impossibilità di una linea di demarcazione tra "spazio" e "luogo":

> Ciò che comincia come uno spazio indifferenziato diventa luogo quando lo conosciamo meglio e lo dotiamo di valori [...] Dalla sicurezza e dalla stabilità del luogo, siamo consapevoli dell'apertura, della libertà e della minaccia dello spazio, e viceversa. Inoltre, se pensiamo allo spazio come quello che permette il movimento, il luogo è la pausa; ogni pausa del movimento fa sì che l'ubicazione si trasformi in luogo.[97]

Le categorie di *space* e *place* sono quindi intimamente connesse tra loro: la prima si concretizza nella seconda, assumendo una determinata specificazione che rimanda all'esperienza immersiva e percettiva del singolo. Una trasformazione resa possibile dal processo di *naming*, secondo quanto ha osservato Tim Cresswell in *Place. An Introduction* (2015)[98], che attribuisce al luogo la funzione sistematica di decodifica della realtà circostante. Si evidenzia come l'emergere di nuove modalità di vedere il mondo dipenda dal tasso di soggettività dell'osservatore.

A Timotheus Vermeulen viene invece attribuito il merito di aver elaborato in *Space is the Place* (2015)[99] una valida ricognizione analitica degli usi specialistici dei termini spazio e luogo, dove quest'ultimo rinvia a una porzione dotata di significato interna allo spazio, che diventa così manifesto.

5. Testo e spazio

È evidente quanto la svolta spaziale, con i suoi innumerevoli assunti teorici, abbia esercitato un peso rilevante in ambito umanistico, stimolando una nuova sensibilità nella rilettura e decodificazione delle rappresentazioni letterarie dello spazio.

Circoscrivendo l'attenzione al paesaggio urbano in letteratura, la geocritica, varata da Westphal negli anni Duemila, ha senza dubbio contribuito in modo significativo a scardinare le analisi spaziali che si avvalgono di un solo punto di vista, solitamente quello dell'autore o di uno specifico personaggio. Si tratta di una metodologia di impostazione «geo-centric[a], piuttosto che ego-centric[a]», in quanto prende in esame «uno spazio di

[97] Y.-F. Tuan, *Space and Place: The Perspective of Experience*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 2011, p. 6.
[98] T. Cresswell, *Place. An Introduction*, Hoboken, Wiley-Blackwell, 2015.
[99] T. Vermeulen, *Space is the Place*, in «Frieze. Contemporary Art and Culture», 2015, pp. 200-203, https://www.frieze.com/article/space-place.

rappresentazione globale»[100] e non individuale, privilegiando la pluralità degli sguardi. Westphal promuove inoltre un approccio asincrono e «polisensico dei luoghi – dove luogo significa uno spazio concreto o realizzato»[101], che deve essere percepito e vissuto attraverso tutti i sensi a disposizione. Per le ragioni appena esposte, gli spazi domestici, posti al centro della topoanalisi di Bachelard, esulano dal campo di competenza geocritico.

Preme sottolineare come la teoria di Westphal si sia diffusa negli Stati Uniti soprattutto grazie ai lavori di Robert Tally[102], focalizzati sulle scienze umane, spaziali e sulla cartografia letteraria. Tally ha osservato, in merito al rapporto tra narrazione e mappa, ampiamente dibattuto dalla critica contemporanea, in *Spatiality* (2013) e in *Mapping Narratives* (2014)[103], come in ogni opera vi sia un intento cartografico volto a descrivere luoghi reali e immaginari, mostrando un'effettiva propensione, più o meno spiccata, a cartografare il mondo sociale circostante. In altre parole, secondo Tally, la cartografia rappresenta la prospettiva di chi scrive, a cui viene attribuito l'appellativo di *map maker*, mentre la geografia letteraria è la prospettiva di chi legge, che ha il compito di decifrare la "mappa" immaginata e scritta dall'autore. La narrazione può quindi assolvere il compito di costruire mappe, ma può anche essere considerata un oggetto da mappare. Quest'ultima tesi è stata sostenuta in precedenza da Peter Turchi in *Maps of the Imagination* (2004)[104], secondo cui lo scrittore in quanto cartografo crea mappe attraverso la scrittura.

Guardando più da vicino il panorama geo-letterario italiano, degno di nota è senz'altro l'*Atlante del romanzo europeo 1800-1900* (1997) di Franco Moretti[105], che risente fortemente dell'imprescindibile volume *Geografia e storia della letteratura italiana* (1967) di Carlo Dionisotti[106], teso a riqualificare lo spazio della letteratura e i centri culturali, luoghi di produzione e diffusione dei romanzi medesimi. Lo studio muove dalla volontà di rileggere il genere narrativo in relazione alla prospettiva spazio-

[100] B. WESTPHAL, *La geocritica, un approccio globale agli spazi*, in *Il senso dello spazio*, cit., pp. 115-125: p. 123.
[101] Ivi, pp. 123-124.
[102] *Geocritical Explorations. Space, Place, and Mapping in Literary and Cultural Studies*, a c. di R.T. TALLY JR., New York, Palgrave Macmillan, 2011; *The Routledge Handbook of Literature and Space*, a c. di ID., London, Routledge, 2017.
[103] ID., *Spatiality*, London, Routledge, 2013 (si segnala la recente edizione italiana *Spazialità*, a c. di E. RAO, Milano-Udine, Mimesis, 2023); ID., *Introduction: Mapping Narratives*, in *Literary Cartographies: Spatiality, Representation, and Narrative*, a c. di ID., New York, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 1-12.
[104] P. TURCHI, *Maps of the Imagination. The Writer as Cartographer*, San Antonio, Trinity University Press, 2004.
[105] F. MORETTI, *Atlante del romanzo europeo 1800-1900*, Torino, Einaudi, 1997.
[106] C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967.

territoriale, dalla provincia vittoriana alla Parigi di Balzac, con l'ausilio di opportune carte geografiche; solo evidenziando analogie e differenze legate al principio spaziale, è possibile comprendere determinate scelte stilistiche e tematiche[107]. E anche l'*Atlante della letteratura italiana* (2010-2012)[108], diretto da Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, rivela un metodo critico pervasivo, in quanto presenta al suo interno mappe dettagliate volte a confrontare testi diversi, ma provenienti dalla stessa zona geografica, senza rinunciare a un inquadramento storiografico.

La prospettiva espressa invece nell'*Atlante della letteratura tedesca* (2009)[109] da Giovanni Sampaolo e Francesco Fiorentino[110], si basa sull'influenza esercitata dal testo nei confronti dell'immaginario dei luoghi e degli ambienti descritti. Ciò che più interessa è «lo spazio geografico – la costruzione geografica dello spazio – come medium di rappresentazione [...] dell'accadere della letteratura nella storia [...] che possa produrre conoscenze dei fatti letterari e delle loro connessioni più utili al nostro presente»[111].

Sono visioni differenti, ma animate dall'obiettivo comune di condurre l'indagine in un'ottica diacronica, volta a includere il fluire del tempo, e per questo motivo appartengono entrambe al filone storico-geografico o della geostoria, categoria debitrice di Fernand Braudel[112].

L'importanza attribuita alla strutturazione dello spazio appare un dato ormai acquisito, che non esclude ma ingloba al suo interno la dimensione temporale e i relativi effetti culturali, decretando la nascita di intrecci multiformi attraverso cui è possibile rianalizzare il canone letterario italiano.

Esemplificativo è il saggio *La percezione narrativa dello spazio* di Giulio Iacoli[113], di impostazione comparatistica, che elabora una più ampia ricognizione critica della letteratura del secondo Novecento. Le principali linee tematiche percorse dall'autore sono rappresentate dagli interni pari-

---

[107] Cfr. TORTORA, *Spazio e geografia*, cit.

[108] *Atlante della letteratura italiana*, a c. di S. LUZZATTO e G. PEDULLÀ, 3 voll., Torino, Einaudi, 2010-2012.

[109] *Atlante della letteratura tedesca*, a c. di F. FIORENTINO e G. SAMPAOLO, Macerata, Quodlibet, 2009.

[110] Ripreso in parte da Fiorentino nel volume, curato insieme a Carla Solivetti, *Letteratura e geografia. Atlanti, modelli, letture*, Macerata, Quodlibet, 2012.

[111] F. FIORENTINO, *Sullo spatial turn negli studi letterari*, in *Geografie della modernità letteraria*, a c. di S. SGAVICCHIA e M. TORTORA, t. I, Pisa, ETS, 2017, p. 38.

[112] Cfr. F. BRAUDEL, *Storia, misura del mondo*, Bologna, il Mulino, 1998 (ed. or. *Histoire, mesure du monde*, in *Les ambitions de l'Histoire*, Paris, Éditions de Fallois, 1997, pp. 13-83).

[113] G. IACOLI, *La percezione narrativa dello spazio. Teorie e rappresentazioni contemporanee*, Roma Carocci, 2008.

gini di Perec, dal Cottolengo di Calvino, dalla Dallas di DeLillo e dalla città informazionale di Manuel Castells.

La capacità o incapacità di cartografare il mondo è un tema tra i più dibattuti dalla critica geografico-letteraria, in particolare in rimando alla fenditura tra le opere moderne e postmoderne messa in evidenza da Iacoli, e prima ancora da Farinelli[114], come si può desumere dalla compiuta ricognizione messa a punto da Massimiliano Tortora in *Spazio e geografia*:

> Mentre i modernisti [...] cercano di contrastare l'improvvisa esplosione delle categorie spazio-temporali (a seguito della rivoluzione epistemologica imposta dalle scoperte di Einstein, Minkowski, Planck) con mappe che sebbene soggettive imprimono un ordine allo spazio circostante, i postmoderni rinunciano a questa impresa, e accettano molto di più il senso di perdita e di perenne oscillazione. [...] Nel primo caso abbiamo ancora una frizione tra soggetto e mondo, nel secondo questa frizione viene a cadere o slitta in qualcosa di diverso.[115]

Emergono differenti riflessioni e applicazioni metodologiche, che prendono in esame sia la città del XX secolo, sia la sua riconfigurazione nel XXI secolo. Prima di introdurre un discorso critico sullo spazio urbano, occorre riconsiderare il paesaggio letterario, geotema che ha riscosso e continua a riscuotere un largo seguito come testimoniato dai numerosi volumi pubblicati nell'ultimo trentennio. Si annoverano fra questi *Paesaggio e letteratura* (2005)[116] di Michael Jakob che mette in evidenza il carattere illusorio e finzionale di ogni rappresentazione paesaggistica, intesa quale principio organizzativo dello spazio in visione, e quindi il graduale superamento delle categorie estetiche basate sull'identità; le sfere della definizione e identificazione sono così sopravanzate dal movimento, variabile, impossibile da stabilizzare rispetto al tempo. Già Christopher Tilley, in *A Phenomenology of Landscape* (1994)[117], afferma che, a differenza del paesaggio, l'architettura è il marcatore identitario della creazione spaziale permettendo il verificarsi del radicamento. In proposito Philippe Hamon sostiene che esista una stretta analogia tra oggetto letterario e oggetto architettonico, poiché quest'ultimo può diventare «occasione o suggerimento per manifestare le strategie del *poter-fare* dei personaggi di un racconto gli uni rispetto agli altri, per suscitare la descrizione di fenomeni di dipendenza o di influenza tra ambiente e personaggio, tra il tutto e la parte, tra

---

114 F. FARINELLI, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.

115 TORTORA, *Spazio e geografia*, cit., pp. 286-287.

116 M. JAKOB, *Paesaggio e letteratura*, Firenze, Olschki, 2005.

117 C. TILLEY, *A Phenomenology of Landscape*, Oxford, Berg, 1994.

l'inglobante e l'inglobato»[118]. In altre parole un monumento, palazzo o casa, secondo Hamon, può assurgere a «ridistributore di narratività»[119]; prospettiva critica assunta anche da Paul Ricoeur, secondo cui sussiste «uno stretto parallelismo tra architettura e narratività, in cui l'architettura sarebbe per lo spazio ciò che il racconto è per il tempo, vale a dire un'opera di "configurazione"»[120].

Fra i saggi più efficaci raccolti in *Ecosistemi letterari* (2016)[121] a cura di Nicola Turi, emerge chiaramente il contributo di Giulio Iacoli[122], teso a risolvere l'antitesi tra spazio naturale e spazio culturale, tra natura e città in favore di un crescente interesse per il paesaggio urbano. Si tratta di una nozione problematica, in principio posta al centro della riflessione filosofica di Rosario Assunto, volta a ribadire la profonda simmetria che congiunge le relazioni paesaggistiche:

> le meta spazialità che ormai possiamo chiamare urbana e la meta spazialità più propriamente paesistica [...] si corrispondono al punto che dobbiamo cercare la città nel paesaggio e il paesaggio nella città, se davvero vogliamo appurare la differenza del rispettivo loro modo di esser spazio-più-che-spazio [...] spazio che si innalza sopra se stesso.[123]

In tempi più recenti l'espressione è stata invece messa in dubbio da Franco Farinelli[124], poiché indica il persistere di un'attitudine, in prima istanza artistica, associata ancora all'idea di spettacolo e non a quella di processo visivo. In questa ottica anche Michel Collot privilegia la precipua funzione dello sguardo rispetto alle tipologie di scenari sottese a un orizzonte di senso, dove sono racchiuse più complesse categorie spaziali[125]. Insistendo dunque sulle continue modificazioni territoriali, è opportuno compiere una più ampia ricognizione dei tessuti urbani e quindi di un'effettiva ri-concettualizzazione e ri-mappatura dei luoghi fattuali e simbolici. In un processo di sconfinamenti è possibile scorgere la nascita di

---

[118] PH. HAMON, *Esposizioni*, Bologna, CLUEB, 1995, pp. 32-33 (ed. or. *Expositions. Littérature et architecture au XIX^e siècle*, Paris, José Corti, 1989).
[119] Ivi, p. 36.
[120] *Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricoeur*, a c. di F. RIVA, Roma, Castelvecchi, 2013, p. 80.
[121] *Ecosistemi letterari. Luoghi e paesaggi nella finzione novecentesca*, a c. di N. TURI, Firenze, Firenze University Press, 2016.
[122] G. IACOLI, *Il verde d'Italia. Orientamenti critici recenti intorno al paesaggio letterario*, in *Ecosistemi letterari*, cit., pp. 37-53.
[123] R. ASSUNTO, *Il paesaggio e l'estetica*, Palermo, Novecento, 1994, pp. 33-40.
[124] Cfr. FARINELLI, *Geografia*, cit.
[125] Cfr. M. COLLOT, *Paysage et poésie du romantisme à nos jours*, Paris, José Corti, 2005; ID., *Pour une géographie littéraire*, Paris, José Corti, 2014.

nuove frontiere e nuovi percorsi, tracciati dal movimento dei corpi, narrazioni mute definite da Michel de Certeau «retoriche podistiche»[126], essenziali per cogliere il significato più profondo dell'abitare. In proposito è importante osservare come numerose zone marginali, considerate sinonimo di criminalità e povertà, abbiano attraversato negli anni Zero una rilevante fase di riqualificazione urbana. La periferia industriale ha assunto una diversa forma di concretezza spaziale che ha determinato una marginalizzazione del centro storico, ormai in crisi, e una vertiginosa espansione dei quartieri periferici. Si è assistito, in altre parole, a un decentramento del territorio che ha assediato il cuore pulsante della città ridisegnando confini reali e metaforici; in un gioco di contaminazioni e infiltrazioni, borgate, quartieri e rioni suburbani svolgono sia la funzione di ponte di collegamento sia quella di centri nevralgici e poli di aggregazione.

Nello specifico, con il venir meno dell'estetica postmoderna, i binomi metropoli-provincia, centro-periferia, interno-esterno non sembrano più funzionare, se non a costo di un'effettiva riasserzione, in quanto principali vettori di senso per indagare il continuo mutamento a cui è soggetta la spazialità e la sua stessa rappresentazione nella narrativa contemporanea. Le antitesi in questione, che rimandano a contrapposizioni non solo geografiche ma anche socio-culturali, linguistiche e simboliche, fondamentali per indagare in modo sistematico la dimensione autoriale, il genere e la struttura di un'opera, vengono così sostituite da zone intermedie dotate di una intima liminalità. La città evolve e cambia forma, trasformandosi da culla del progresso e benessere in metropoli straniante, violenta e orrorifica, ma anche città-liminale dell'interiorità che tende a smarginare l'io più profondo in una costante contaminazione tra ipermoderno e tradizione. Una spazialità che plasma i suoi abitanti e allo stesso tempo è plasmata dalle relazioni sociali instaurate al suo interno, soggetta a un doppio movimento: se da un lato si assiste a un superamento delle frontiere e dei limiti fisici per disegnare un *continuum* urbano e suburbano, dall'altro lato la città contemporanea, nel suo quotidiano, genera e ricolloca nuovi confini.

Di qui le nette considerazioni di Marc Augé, nell'ultimo volume *Chi è dunque l'altro?* (2019)[127], nate dalla necessità di ripensare i luoghi non relazionali e non antropologici[128] di ampia circolazione nel discorso postmo-

[126] M. DE CERTEAU, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001, pp. 154-158 (ed. or. *L'invention du quotidien*, vol. 1, *Arts de faire*, Paris, UGE, 1980): «I percorsi dei passanti seguono traiettorie o deviazioni assimilabili a 'figure' o a 'stili' particolari. Vi è una retorica del camminare. L'arte di 'elaborare' frasi ha come equivalente un'arte di inventare percorsi».

[127] M. AUGÉ, *Chi è dunque l'altro?*, Milano, Raffaello Cortina, 2019 (ed. or. *Qui donc est l'autre?*, Paris, Éditions Odile Jacob, 2017).

[128] Si fa riferimento al già citato volume: ID., *Nonluoghi*, cit.

derno, superando schemi critici ricorrenti e categorie interpretative abituali. Gran parte dei generi dominanti, in particolare il noir, hanno accolto e rimodulato i luoghi non identitari, con la funzione non di semplici ambientazioni, sfondi vuoti decorativi, ma nell'intento di esprimere il profondo senso di disorientamento, sospensione e transitorietà del tempo. Si sente la necessità di rivalutare i concetti di identità, alterità e città, in relazione ai cambiamenti dell'ultimo ventennio, riscontrando un mutamento dei luoghi non storici, privi per natura di una socialità strutturale, divenuti a propria volta inusuali spazi dell'anonimato.